

UMANITÀ

Elogio dell'amicizia in tempo d'estate

CULTURA

09_08_2019



**Giovanni
Fighera**



L'interesse per il rapporto di amicizia è sempre stato vivo nella filosofia e nella letteratura. Quanti saggi ne hanno trattato l'essenza fin dall'antichità!

Nei dialoghi sull'amicizia (*Fedro e Liside*) Platone arriva ad affermare che l'amicizia sia possibile solo tra buoni. Non occorre che due amici abbiano le stesse qualità o qualità opposte e, quindi, complementari.

Nell'*Etica Nicomachea*, all'interno di un discorso sull'etica e sulla politica, Aristotele distingue tre gradini dell'amicizia: quella basata sull'utilità, quella legata al piacere e quella fondata sulla bontà. Solo quest'ultima è vera amicizia, perché vuole il bene dell'altro. L'amicizia è considerata un bene per tutti, indispensabile anche per chi è già felice.

Nel mondo romano, invece, l'amicizia non è soltanto un rapporto personale, ma è un legame che ha un carattere eminentemente politico che unisce persone appartenenti allo stesso clan familiare oppure tutti quanti gravitano come clienti o liberti nell'ambito di un personaggio politico importante. In quest'ultimo caso i favori dei sottoposti sono ricambiati con la protezione e una piccola ricompensa economica offerte dal signore. Potremmo definire questa come un'amicizia politica e clientelare.

Grande mediatore della cultura e della filosofia greche a Roma, Cicerone riprende i principi aristotelici dell'*Etica Nicomachea*, affermando in maniera del tutto innovativa per il mondo romano che il legame di amicizia si deve improntare alla bontà e al bene reciproco.

Un affetto amicale autentico mira al bene dell'altro: «come prima legge dell'amicizia si sancisca dunque questa: chiedere agli amici solo cose oneste; fare per gli amici solo cose oneste [...]. Deve essere tenuta in gran conto l'autorità degli amici che indirizzano al bene». (*Laelius de amicitia*).

L'amicizia vera si instaura, quindi, tra animi virtuosi e buoni: «si forma un'amicizia se in qualche modo brilla una luce di virtù e se ad esso si unisce strettamente un animo affine». Il fondamento dell'amicizia è nel principio «*idem velle idem nolle*», cioè «volere le stesse cose e non volere le stesse cose». L'amicizia è, quindi, come una strada, un metodo, un percorso in cui si fanno scelte comuni di approvazione o di dissenso per alcuni aspetti o fatti di vita.

Mentre combatte l'utilitarismo, il calcolo, l'opportunismo, al contempo Cicerone pone alla base dell'amicizia la virtù e la lealtà. La virtù, però, si badi bene, viene definita in un ambito ampio, quello del vivere associato e politico. Virtuoso o «*bonus*» è colui che possiede le virtù su cui si fonda la comunità (*fides, gravitas, pietas, iustitia, liberalitas, constantia*, ovvero lealtà, serietà, ossequio nei confronti delle divinità, dei genitori, del

maestro, etc., giustizia, liberalità, costanza).

Il cittadino virtuoso è colui che opera per il bene dello Stato nel rispetto del *mos maiorum*. Così Cicerone ha tentato l'impossibile mediazione tra il calcolo e l'utilitarismo che contraddistinguevano l'amicizia tra i Romani e il carattere disinteressato dell'amicizia nelle filosofie greche stoiche, accademiche e aristoteliche.

Nella tradizione cristiana accade un fatto assolutamente nuovo e rivoluzionario. Cristo, maestro e Signore, ha trattato i suoi discepoli come «amici». L'amicizia viene così ancor più nobilitata proprio perché è il metodo scelto da Dio per comunicare la strada, la verità, il Mistero. Dio si è fatto amico attraverso suo Figlio, per condividere le fatiche e per farsi compagnia. Da allora l'amicizia non è più soltanto qualcosa di nobile e virtuoso, di possibile tra anime che vogliono il bene. Da allora l'amicizia è indispensabile alla vita, proprio perché tramite per la verità. Cristo ha, però, sfrondata ogni patina sentimentale e idealistica di questo legame, ha sfatato l'idea che sia amicizia solo quella perfetta, senza alcun cedimento, sempre all'altezza delle attese e del desiderio dell'uomo. Quante volte cancelliamo delle amicizie perché ci hanno deluso! Che insegnamento ci ha dato Cristo che, abbandonato dagli amici e dai discepoli che tanto aveva beneficiato, tradito da uno dei suoi, continua ad amarli fino alla morte! Quando risorge e riappare a Pietro, invece di accusarlo di incoerenza e di slealtà, gli chiede solo una professione di amore. Per tre volte lo incalza: «Mi ami tu?».

Ecco, l'atteggiamento di Gesù nei confronti dei discepoli presuppone un dato di partenza: la figliolanza di noi tutti nei confronti del comune Padre, Dio. Quindi, gli amici sono uguali non nel senso che hanno le stesse caratteristiche, qualità, abitudini o interessi, ma nel senso che dipendono tutti dallo stesso Mistero, Dio, Padre, anche se non tutti ne hanno la consapevolezza o la vivono fino in fondo.

L'idea di uguaglianza nell'amicizia fu presente nelle filosofie antiche precedenti a Cristo solo in alcune dottrine, come quella pitagorica che arrivò ad affermare *philotes isotes*, ovvero amici uguali. Era, però, un concetto di uguaglianza che partiva da presupposti molto distanti da quelli cristiani sopra accennati.

I discepoli di Gesù sono amici, perché riconoscono e seguono il Maestro, che è «via, verità e vita». Si diventa amici quando si persegue la verità, quando si è animati dalla tensione per percorrere una strada insieme. Senza un maestro che indichi la verità non si è davvero amici.

Per questo motivo, spesso, nel percorso dell'esistenza le persone maturano questa consapevolezza di un mutamento di tensione nel rapporto umano quando incontrano la

figura di un maestro.